

Itinerari Aperto il nuovo museo Gallerie d'Italia. Tre i percorsi. Si inizia con il Martirio di S. Orsola

LA RIVOLUZIONE DEL SUD (DA CARAVAGGIO IN POI)



Artemisia Gentileschi «Sansone e Dalila», 1630 circa



Bernardo Cavallino «Cristo e l'adultera», 1640 - 1650 circa



Domenico Morelli «La terrazza», 1868

MERISI A NAPOLI DIEDE VITA A UNO SHOCK CULTURALE CHE NON GENERÒ ALLIEVI, MA NUOVE IDEE PITTORICHE

di **Roberta Scorrane**

Caravaggio non aveva una propria bottega, anzi, era piuttosto allergico alla «discepolanza». Eppure, come notava Luisa Vertova, un'allieva di Bernard Berenson, pochi artisti come lui hanno trovato un così gran numero di allievi spontanei e imitatori. Soprattutto a Napoli e nell'area del Meridione che risale fino a Roma, dove si lasciò dietro una scia di ombre, personaggi splendidi nel buio, eroine bibliche con occhi intensi. Senza contare il cosiddetto «caravaggismo europeo». Ma rimaniamo in Italia, nel Sud.

E così il nuovo museo Gallerie d'Italia di Napoli, nel percorso firmato da Fernando Mazzocca, parte proprio dal

Le reazioni

Molti artisti partirono da lui ma poi se ne allontanarono, ideando soluzioni più originali

Martirio di Sant'Orsola, l'ultima opera di Merisi (realizzata nel maggio del 1610, poche settimane prima della morte) per tratteggiare un itinerario variegato dell'arte partenopea meridionale a partire dal XVII secolo. «Da Caravaggio a Gemito» è il titolo scelto nell'allestimento del primo piano e la visita all'edificio che è stato la sede del Banco di Napoli è anche l'occasione per riflettere sull'eredità caravaggesca.

Il Martirio spicca al centro di una immaginaria raggiera che dà vita a opere come Giuditta decapita Oloferne di Louis Finson (il primo fiammingo a subire l'influenza di Merisi), oppure come Sansone



Il capolavoro
Il Martirio di Sant'Orsola, uno dei dipinti più preziosi che fanno parte della collezione di Intesa Sanpaolo, oggi al centro del primo percorso del museo

ne e Dalila di Artemisia Gentileschi, pittrice che lavorò a Napoli intorno al 1620. E poi ci sono la Sacra Famiglia di Battistello Caracciolo, considerato uno dei primi caravaggeschi, il Ratto di Elena di Luca Giordano e delle nature morte, oltre a un San Francesco di Gherardo delle Notti.

Ma l'idea del curatore e, in generale, del museo, non è quello di elencare un ristretto nucleo di «caravaggeschi», più o meno distanti dal naturalismo. E dunque, se il percorso arriva fino a Vincenzo Gemito e ai primi decenni del XX secolo, ci si può permettere una riflessione più accattivante. Non si parla più di sem-

plice «influenza» di Caravaggio, ma di un vero e proprio *shock caravaggesco*. Non sono parole casuali: lo stesso Roger Fry aveva notato che Merisi procede «non per evoluzioni, ma per rivoluzioni».

Proprio perché non titolare di una scuola come furono, per esempio, Raffaello o Tiziano, Caravaggio non ha generato degli «allievi» nel vero

Nei secoli

Nel percorso curato da Mazzocca, si parte da Caravaggio e si arriva fino a Vincenzo Gemito

senso della parola, magari appiattiti nel tentativo di perpetrare una lezione. Caravaggio è stato piuttosto una sorta di «big bang» da cui hanno preso vita cose molto diverse tra di loro. Ha generato libere creatività, a volte anche reazioni avverse, esiti lontanissimi dalla sua pittura. Un esempio su tutti: il francese Simon Vouet in Italia vede le opere di Merisi e resta folgorato, ma quando torna in Francia diventa tutt'altra cosa. Levigato, un poco ridondante.

La presenza di Caravaggio a Napoli ha avviato un corto circuito culturale, sociale e economico che ha innescato idee, intuizioni, transazioni

economiche, flusso di artisti da altre parti del mondo. E c'è un nastro (composto di tanti fili) che lega Caravaggio alla Scuola napoletana che si svilupperà nei secoli successivi.

Uno dei fili è Jusepe de Ribera, detto «lo Spagnoletto», tra i maggiori artisti della prima metà del XVII secolo. Ribera si formò a Roma e a Napoli sulla scia di Merisi e poi divenne il maestro di Salvator Rosa, il quale piantò i semi per la nascita della ottocentesca Scuola di Posillipo — anche se qui la tradizione barocca scompare a mano a mano, lasciando il passo a un vedutismo e a un'arte del paesaggio assolutamente originale, documentata anche nella raccolta delle Gallerie d'Italia di Napoli. Ma c'è un altro «filo» del nastro molto interessante, e cioè Luca Giordano, uno straordinario napoletano vissuto

Il «fil rouge»

Da Ribera a Giordano, l'arte partenopea è intessuta di fili diversi e portatori di idee uniche

nella seconda metà del Seicento che contaminò la lezione riberesca con gli echi della pittura veneziana.

Si approda, infine, a Vincenzo Gemito, vissuto a cavallo tra Otto e Novecento, naturalmente molto distante dalla sensibilità di Caravaggio, eppure così vicino al Merisi nella ricerca della verità. Gemito lo fa con la chiave dell'antico, Caravaggio adoperò altre vie. Però, di fronte al Pescaturiello esposto a Napoli, come si può non andare con la mente ai fanciulli caravaggeschi, alla controversa idea di bellezza scaturita da un corpo acerbo?

rscorrane@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'esposizione «Restituzioni», in mostra i restauri della XIX edizione

Aperta alle Gallerie d'Italia a Napoli l'esposizione conclusiva della XIX edizione di Restituzioni, il programma biennale di salvaguardia e valorizzazione del patrimonio artistico nazionale che Intesa Sanpaolo conduce da oltre 30 anni in collaborazione con il ministero della Cultura. In mostra i restauri di 90 nuclei di opere per un totale di 231

manufatti (nella foto, l'allestimento) «Il programma Restituzioni ha pienamente consolidato la sua dimensione nazionale — dice Silvia Foschi, responsabile del Patrimonio artistico e delle attività culturali di Intesa Sanpaolo —. Le opere restaurate provengono da siti archeologici, musei, chiese e luoghi di culto di tutta la penisola, città e borghi

oltre che da una realtà europea (quest'anno tocca alla Francia, con un capolavoro di Vittore Carpaccio dal Museo Jacquemart-André di Parigi) in cui il Gruppo è presente; nonché una extraeuropea, il Brasile, per tentare di salvare un affresco pompeiano gravemente danneggiato dal terribile incendio che nel 2018 ha devastato il Museu Nacional di Rio de Janeiro».



Il progetto

di **Beba Marsano**



Giovanni Bazoli

Identikit

● Progetto Cultura di Intesa Sanpaolo è il piano pluriennale delle iniziative con cui la banca esprime il proprio impegno per la promozione dell'arte e della cultura nel nostro Paese

● Alle Gallerie d'Italia, i musei di Intesa Sanpaolo a Milano, Napoli, Vicenza e Torino, è esposta una selezione delle oltre 35 mila opere appartenenti al patrimonio d'arte del Gruppo, dall'archeologia al contemporaneo

Avallere il viaggio basterebbe l'ultima tela del pittore assassino. Quel Martirio di sant'Orsola (1610), che Caravaggio dipinge in tutta velocità un mese prima di morire e le nuove Gallerie d'Italia — Napoli espongono in penombra per esaltarne la tenebra. Merisi cala il Male nei bassifondi, incurante che il supplizio della vergine si consumi alla corte di Attila.

Con il suo tormento, che non smette di generare fascino e inquietudini, Caravaggio è l'ospite d'onore del polo museale di Intesa Sanpaolo. Che nel maggio scorso, dopo quindici anni, ha lasciato la sede di Palazzo Zevallos Stigliano a favore dell'edificio dell'ex Banco di Napoli, progettato nel 1940 da Marcello Piacentini e ripensato per la sua rinnovata destinazione da Michelé De Lucchi. Una cornice d'ampio respiro, che ha triplicato gli spazi espositivi per valorizzare il patrimonio artistico del gruppo, costituito da più di 35 mila opere. «All'arte, alla storia e alla cultura facciamo ricorso per attingere forza morale in questi drammatici momenti di guerra che hanno sconvolto l'Europa. Le Gallerie d'Italia nascono dall'idea di far conoscere e offrire alla fruizione del pubblico l'importante patrimonio artistico della banca che consta di 35 mila beni, nella consapevolezza che tale patrimonio appartiene alla ricchezza del Paese», dichiara Giovanni Bazoli, presidente emerito di Intesa Sanpaolo. Attraverso una preziosa antologia di lavori, l'attuale allestimento presen-

Antico e contemporaneo per raccontare un'identità

Nella sede firmata da Michele De Lucchi, gli altri due temi forti Bazoli: «Un patrimonio che appartiene alla ricchezza del Paese»



ta un excursus sull'arte partenopea (e meridionale) tra gli inizi del XVII secolo e i primi del XX. Dalla rivoluzione culturale caravaggesca, appunto, alla suggestione del paesaggio campano, che innesca esiti grandiosi nel genere della veduta. Lo dimostra la Scuola di Posillipo, libero gruppo di giovani pittori riuniti intorno all'olandese Anton Sminck

van Pitloo, che insegna loro — primi in Italia — a dipingere *en plein air* per abbandonarsi agli incanti della luce. La Scuola di Resina (epicentri Portici ed Ercolano) prosegue nel solco del culto della natura; immortala scorci della Campania felix, ma vi include molto spesso pastorelli, pescatori, scugnizzi, con un'attenzione alla vita quotidiana

vicina ai Macchiaioli. Dal ventre di Napoli attinge a piene mani l'ispirazione di Vincenzo Gemito, «il più grande scultore dell'Ottocento», come ha riconosciuto Giacomo Manzù, di cui Intesa Sanpaolo possiede uno dei più completi nuclei di opere. Sono terrecotte, bronzi e disegni, documento di una parabola artistica interrotta a intermittenza da dolorosi blackout della psiche. «L'obiettivo di realizzare un rapporto simbiotico con i cittadini è simbolicamente espresso dal monumentale atrio di ingresso su via Toledo, che costituisce una sorta di estensione dello spazio urbano e sottolinea quel senso di continuità — tanto auspicata da Giulio Carlo Argan — tra museo e città», dice Bazoli.

Un percorso a parte, a cura di Luca Massimo Barbero, racconta invece Napoli per mezzo dell'arte del Novecento, specchio del fertile, vitalissimo rapporto della città con la creatività contemporanea. Un rapporto alimentato dalla molteplicità di musei, fondazioni e gallerie (quella di Lucio Amelio, per esempio), dagli interventi artistici in spazi pubblici come la metropolitana e piazza Plebiscito, dalle scene realizzate per il teatro San Carlo, che hanno fatto della metropoli partenopea un laboratorio di sperimentazione unico in Italia.

Sui diecimila metri quadrati delle Gallerie d'Italia — vetrina della straordinaria stratificazione artistico-culturale di Napoli e dell'intero Sud — trova spazio per la prima volta nella sua completezza anche la Collezione Caputi di ceramiche attiche e magnogreche. Un tesoro di più di 500 reperti compresi tra il VI e il III secolo a.C., quasi tutti provenienti dalle ricche necropoli di Ruvo di Puglia, al tempo città potente e raffinata, capitale di commerci e di arte di vivere *ante litteram*. Capolavoro della raccolta la celebre Hydria Attica, vaso per acqua decorato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Contrasti Sotto, cratere a volute lucano a figure rosse, Pittore di Dolone, 400-380 a.C. Nella foto qui sopra, l'allestimento del percorso di arte contemporanea



La novità La Collezione Caputi Tra le anfore greche qui rivive un universo

La storia

● Una collezione composta per la quasi totalità da materiale proveniente da Ruvo di Puglia, centro nella provincia di Bari che rivestì un ruolo politico ed economico rilevante in Magna Grecia, come dimostrano i ritrovamenti

di **Alessandra Quattordio**

Il mondo dell'Antica Grecia rivive dopo 2500 anni grazie a Intesa Sanpaolo, che ha restituito al pubblico nei nuovi spazi partenopei delle Gallerie d'Italia la collezione Caputi, in precedenza conservata in varie sedi, ultima delle quali Palazzo Leoni Montanari a Vicenza. Già analizzati da eminenti studiosi — Gemma Sena Chiesa in primis —, gli oltre cinquecento vasi che la compongono appartennero a Giuseppe Caputi, colto arcidiacono che ai primi dell'Ottocento scopri nel terreno adiacente la

sua abitazione, a Ruvo di Puglia, un tesoro sepolcrale fatto di vasi a figure rosse e a figure nere.

Alla ricerca e conservazione di questi reperti di cultura protoattica e attica, apula e lucana, fra VI e IV secolo a.C., Caputi si appassionò tanto da dedicare — al pari di altri collezionisti del passato come Sir William Hamilton, ambasciatore inglese a Napoli —, molte delle sue energie fisiche e intellettuali.

A quali autori si possono far risalire tali opere, frutto d'importazione da Atene, verso le fiorenti colonie di Taran-

to e Metaponto, quanto di produzione dei laboratori della Magna Grecia stessa? Per esempio, il Pittore di Sisifo, o il Maestro di Licurgo, pittori vascolari italiani fra V e IV secolo. Nella vasta sala espositiva di Napoli il cortocircuito fra passato e presente è efficace e, non a caso, esso risiede nelle intenzioni di chi ha concepito il percorso, ponendo il patrimonio fittile di Ruvo a confronto con reperti archeologici giunti dal Mann a suggello della collaborazione fra istituzioni. Il nucleo di materiale ruvestino conservato al Mann trova qui un suo ideale

complemento.

Fabrizio Paolucci, direttore del dipartimento di Arte Classica alla Galleria degli Uffizi di Firenze e curatore della collezione Caputi, spiega: «Evidenziare come quanto raffigurato su crateri e anfore denoti gli influssi plastici classici di Policletto, ma mostri anche affinità con oggetti sia eternati in tempi successivi negli affreschi pompeiani sia modellati nel bronzo in coevi laboratori — cofanetti e specchi da toilette come elmi corinzi — significa proiettare l'antico in una dimensione totale e concreta».

Emblematico il *kalpis* (contenitore per acqua) del Pittore di Leningradò, che offre scorci di una fornace ricchi di curiosi dettagli (V secolo). Osserva Paolucci: «Fra le tante figure appare una donna, segno che le attività artigiane non erano appannaggio solo maschile, e insieme prova della forza documentaria di tali capolavori».

© RIPRODUZIONE RISERVATA